GRAMSCI

Piero Leddi: « Il ragazzo di Ghilarza »

Perché questo partito continua a essere diverso

Organizzazione e politica dall'esperienza dell'Ordine Nuovo agli anni della lotta antifascista e della guerra di liberazione — La continua ricerca di un legame con le masse

di Gian Carlo Pajetta

QUANDO ci si è volti alla ricerca e alla riflessione sul periodo che ha visto nascere dalla grave crisi del primo dopoguerra, dal fallimento politico e dalla confusione ideologica del partito socialista il partito comunista d'Italia, più di una volta ci è posto il problema dei limiti anche territoriali della esperienza del gruppo di Ordine Nuovo e della attività pratica di Antonio Gramsci e dei compagni più vicini a lui. E' parso a qualcuno che il loro interesse fosse essenzialmente teorico per quello che riguardava la grande crisi mondiale e l'esperienza dell'ottobre russo e che l'impegno a costruire una organizzazione, a formarne il quadro, a operare quotidianamente non uscisse quasi dalla cerchia di Torino addirittura dalle fabbriche di questa città operaia. Ci fu un momento persino nel quale una crisi politica parve colpire il gruppo torinese e sembrò che Gramsci dovesse distaccarsene e isolarsi con alcuni quadri operai in una sorta di piccola comunità per la quale i problemi della ricerca e della educazione dovessero prevalere e quelli nuovi del collegamento di massa e della estensione quantitativa dovessero essere lasciati in disparte o rinviati a un periodo ancora lontano da venire. Ma una attenta considerazione dei fatti aiuta a ritrovare in Gramsci, fin dalla sua prima attività di pubblicista, il dirigente rivoluzionario che guarda al partito e al di là del partito alla classe operaia ed è attento a quella che oggi si chiamerebbe la politica delle alleanze.

Antonio Gramsci fu estimatore e in qualche modo amico di Piero Gobetti. Ma l'Ordine Nuovo non fu una sorta di «Rivoluzione Liberale» per gli intellettuali marxisti e quella di Gramsci fu la ricerca di un uomo che sapeva che i lavoratori italiani avevano bisogno di un partito capace di essere una avanguardia consapevole. La polemica anche aspra contro i riformisti e contro i massimalisti non fu mai rivolta contro gli aspetti di massa che il partito socialista italiano andava prendendo dopo la guerra in vaste zone del paese. Quando Antonio Gramsci e i suoi compagni parlavano del partito socialista, come di un «cerco Bamum» essi non pensavano certo che l'organizzazione fosse una tenda troppo ampia sotto la quale si fossero raccolti troppi nuovi iscritti, ridotti soltanto dalle trincee o dalle lotte operate di un duro periodo. Essi avevano come mira della loro polemica e anche del loro dileggio sprezzante la confusione ideologica, la superficialità politica, l'improvvisazione e i personalismi di un gruppo dirigente che non intendeva la gravità dell'ora. La lotta contro la burocrazia sindacale era condotta fianco a fianco con dirigenti sindacali che rifiutavano il corporativismo e con operai che dai consigli avevano saputo collegarsi non soltanto con le masse pur grandi degli iscritti alla Confederazione generale del lavoro ma anche con i lavoratori non organizzati sindacalmente. Lo sforzo politico, la ricerca di un linguaggio che traducesse la capacità di intendere i processi in atto in una politica comprensibile ai lavoratori, era già un problema di collegamenti, la volontà di tessere un ordito, la consapevolezza che nessun pensiero, nessuna riflessione o suggerimento possono essere politica senza incarnarsi, in una organizzazione.

L'esperienza torinese poteva sembrare a dirigenti sindacali riformisti una sorta di gioco intellettuale, ai bordighiani l'attività ristretta di un gruppo di aristocrazia operaia. Ma quando oggi la vediamo come momento originale della vita del partito e quando la sentiamo ancora presente dopo gli svolgimenti, le svolte, le conquiste dei decenni successivi, ci accorgiamo che essa era rivolta sempre anche a costituire un partito nuovo e diverso da quello che fino ad allora avevano conosciuto i lavoratori italiani. Anche quello che apparve un limite territoriale che fu considerato e in parte fu debolezza di mancati collegamenti con altre zone del partito e altre esperienze che non fossero quelle torinesi, per tanta parte fu il limite di un processo che voleva affondare le sue radici in una realtà, studiarla, farne consapevoli i protagonisti. Se il gruppo dell'Ordine Nuovo non fu mai soltanto un gruppo di intellettuali rivoluzionari, proprio per la sua fiducia nella classe operaia, per il riconoscimento che senza un nuovo quadro sarebbe stato impossibile qualunque progetto di un partito nuovo, esso non fu mai una corrente nel senso in cui lo fu invece il bordighismo. La personalità di Bordiga, l'organizzazione degli astensionisti, il loro credere che il ristretto gruppo dirigente di una avanguardia e, soprattutto, la personalità del suo capo avrebbero potuto essere gli elementi determinanti di una azione rivoluzionaria fanno pensare a quella sorta di «cospirazione» bakuniniana per cui l'anarchico russo si contrappose a Marx nella Prima Internazionale, impedendo che essa si trasformasse in partito ma non riuscendo mai a creare una vera organizzazione di massa dei lavoratori. Nella lotta contro Bordiga e le sue concezioni settarie, le sue semplificazioni dogmatiche Gramsci e i suoi compagni si posero invece il problema di conquistare pazientemente i quadri, di farli maturare indirizzandoli alla riflessione sulle proprie esperienze di organizzatori, operai.

Ci importa di sottolineare che essi rifiutarono di cercare la direzione del partito attraverso una sorta di congiura o un colpo di mano e respinsero anche la leggenda che la partita venisse decisa solo dall'intervento esterno del Comintern. Se l'intervento del Comintern avesse giocato a favore di Bordiga i lavoratori italiani non avrebbero avuto mai né il partito comunista della clandestinità e poi della Resistenza, né quello di oggi con un milione e ottocentomila iscritti e 12 milioni e seicentomila voti. Quando Gramsci viene arrestato è già il suo partito, il partito di Lione, che affronta il colpo, mortale per tutte le altre formazioni antifasciste, delle leggi eccezionali. Persino quelle che ci appaiono oggi le illusioni e le velleità del primo periodo dopo la fine del 1926, quando si credeva non solo di poter continuare, ma addirittura di poter estendere il lavoro di massa, ci ricordano il segno che Gramsci aveva già lasciato sul partito, sulla sua vita e nella politica di Togliatti.

Dire questo non può significare certo di dimenticare i residui settari e le espressioni di volontarismo che poterono illudere di superare i limiti oggettivi. La politica di Gramsci, il suo impegno di serietà nell'analisi, la sua fiducia nella classe operaia, il suo sguardo già rivolto ai problemi del Mezzogiorno e alla alleanza con i contadini, erano per tanti aspetti germi o virgulti di alberi che dovevano crescere ancora. Ma quando consideriamo alcune polemiche postume su certe posizioni del primo periodo della illegalità e respingiamo come abbiamo respinto l'anacronismo di chi ha rimpianto che non si fosse realizzata la lotta armata, di chi ha confuso i limiti di un movimento battuto e demoralizzato per tanta parte, che rimandò all'autodifesa, con il rifiuto di forme di lotta che sarebbero state disperate, ci rifacciamo al pensiero e all'insegnamento di Antonio Gramsci e alla tenace volontà di Togliatti e di quelli che gli furono più vicini, di non dimenticarne la lezione. Essa non fu dimenticata nemmeno nel periodo, oggi tanto discusso, della «svolta», allorché chi doveva operare ogni giorno e resistere, difendere i collegamenti internazionali del partito e dimostrare in Italia la propria identità anche rispetto agli altri gruppi antifascisti che avevano fatto fallimento, o a quelli che sognavano di passare per un terrorismo quasi puerile di detonatore rivoluzionario, ebbe, e io credo doveva avere, una visione diversa da chi meditava nelle carceri tragicamente lontano dalla realtà.

La costruzione del partito di massa non avviene per una sorta di folgorazione e non è soltanto collegata al volgere degli anni della guerra partigiana e della liberazione. E' il partito di Gramsci che dimostra in ogni momento della sua vita clandestina di essere una avanguardia capace di collegarsi con il movimento di massa e di mettere in moto le masse ogni volta che è possibile. Ce lo ricorda la partecipazione alla guerra di Spagna, ce lo ricorda l'attenzione per il fermento delle nuove generazioni in Italia e il collegamento con i gruppi che le rappresentano, ce lo ricorda soprattutto la Resistenza, il momento più alto di un processo che è durato decenni. Poi, dopo la liberazione abbiamo il partito nuovo, il partito di Togliatti, il partito di massa nel quale si richiede ai dirigenti quanto più è possibile di consapevolezza, di corresponsabilità, nel centro comunista più semplice che ogni uomo è considerato come un compagno che deve capire e aiutare a capire. Un partito di massa e di quadri non è una espressione vuota di un concetto reale. E' nella partecipazione degli iscritti di un così vasto partito — che altri anche fuori d'Italia guarda quasi con sospetto e considera soltanto un movimento perché ha troppi aderenti — che si realizza ancora una volta il concetto di organizzazione come fatto politico.

Si troveranno ancora limiti, errori, si dovranno fare i conti con condizioni oggettive che non sempre si conoscono o si studiano abbastanza, ma ogni volta nella critica, nella autocritica, nella ricerca di prospettive nuove, si troverà un insegnamento utile, uno stimolo a non perdere il rapporto con la lezione di Gramsci.

Si deve oggi, e nel tempo è un rimprovero rivolto dentro e fuori del partito, che lo sente e deve difendere sempre più un partito unico. Ma si deve dominare per ciò questo volto, e per tanta parte ragione, l'isolamento e la lotta come gli altri partiti, dalla democrazia cristiana, dal governo, dalla maggioranza, estrema a una disciplina. Perché questo partito non cessa mai di essere rivoluzionario, perché non si è rassegnato a una lotta senza speranza, ma con grande serietà, con grande impegno, con grande volontà di lavorare e combattere insieme agli uomini e le donne che ne sono parte. Ebbene il nostro partito, il partito di massa e di quadri, è la prova che questa utopia è fatta per una parte realtà, e questo ci ricorda che essa è anche e deve restare, se vivere ed essere innanzi, il partito di Gramsci e di Togliatti.

Parte delle foto che illustrano questo supplemento sono tratte dall'audiovisivo «Gli anni di Gramsci» realizzato da Cesare Colombo e prodotto dall'Associazione Amici della Casa Gramsci di Ghilarza.

Passato e presente della storia italiana

I concetti fondamentali di una feconda ipotesi interpretativa che indica anche i termini di una ricomposizione di economia e politica

di Nicola Badaloni

NON deve stupire il fatto che Gramsci sia stato insieme un grande dirigente politico del movimento operaio ed un teorico del marxismo creativo che ha condotto una profonda ricognizione sul presente e sul passato della nostra storia nazionale. La politica per lui, come per i grandi marxisti classici, si costruiva sul solco delle grandi tendenze storiche e ne era la espressione. Sviluppando alcuni grandi linee di interpretazione della storia italiana, Gramsci metteva a frutto l'esperienza accumulata dal movimento operaio negli anni precedenti e seguenti la prima guerra mondiale durante lo scontro col fascismo ed anche dalla sconfitta della classe operaia di fronte ad esso. Queste esperienze erano forti sollecitazioni a ricercare nel passato le origini ed a leggere nel presente la necessità delle continuità e delle rotture con esso.

Le componenti del blocco sociale

Credo che, per valutare i risultati dell'approccio gramsciano alla storia italiana, il lettore debba tenere presenti alcuni aspetti più generali del suo metodo di ricerca sui fatti. Secondo Gramsci la società è un «blocco» di elementi diversi che risultano unificati nella pratica sociale. E' l'analisi che provvede a distinguere entro il blocco gli elementi costitutivi. Gramsci ne distingue tre che egli denomina «società economica», «società civile» e «società politica». Nella realtà del blocco nessuno di questi suoi componenti si trova allo stato puro, ma sempre combinato con gli altri. La prevalenza di un fattore o dell'altro o della combinazione di due di essi a scapito del terzo è un sistema concettuale atto a valutare la storia concreta.

Il primo dei tre concetti (la società economica) designa l'oggetto della ricerca di Marx, che ha presentato la sua opera maggiore appunto come una critica della economia politica. In questo ambito Gramsci presuppone i risultati della ricerca di Marx. Il secondo concetto (la società civile) denota tutti quegli impulsi che, partendo dai mutamenti della economia, attraversano la società in tutte le sue articolazioni e giungono infine alla coscienza degli uomini. Il principale di questi impulsi parte dalla lotta delle classi e produce la consapevolezza di questa o coscienza di classe. Una consapevolezza più mediata è ciò che Gramsci chiama «egemonia». Essa corrisponde alla capacità di una classe determinata di dirigere complessivamente il processo storico entro cui opera. Il terzo concetto (la società politica) corrisponde a quelle pratiche sociali per cui una classe determinata condensa i consensi e fa argine ai dissensi per mezzo dello stato, nei cui apparati sono comprese perciò anche la forza e la costrizione.

Se dunque la società civile è il luogo in cui si matura il consenso ed in cui si manifestano i dissensi e gli scontri, lo stato è il luogo in cui tali fenomeni hanno una soluzione permanente che assume forme istituzionali, di diritto. Questo schema teorico è stato originalmente applicato da Gramsci nel corso della sua ricognizione sulla storia nazionale. Cerchiamo di coglierne le linee di sviluppo. L'emergere della civiltà di tipo borghese nell'epoca dei Comuni sviluppa la società economica e determina una forte espansione egemonica dei nuovi gruppi urbani sulla società civile. La borghesia mercantile dirige il popolo minuto e riesce ad attrarre i vecchi ceti feudali nelle città subordinando gli interessi di questi ai propri. Tuttavia la fitta rete degli scambi mercantili, anche sopranazionali oscura in questi ceti la capacità di esercitare una propria funzione nazionale e di porre il problema dello stato. Gli impulsi egemonici che derivano dalla società economica si fermano e si invischiano nella società civile, senza potersi espandere fino al livello dello stato.

Quando Machiavelli avverte questa necessità (siamo ormai al XVI secolo) ci espone nei suoi scritti le regole di una politica finalizzata al programma della formazione di uno stato nazionale, l'Italia è ormai in ritardo rispetto ad alcune zone dell'Europa ove il processo si è già verificato. In queste zone gli impulsi egemonici esercitati sulla società civile dal modificarsi della società economica hanno dato origine a forti tensioni ideali e religiose, che hanno prodotto effetti liberatori. Per lo più essi non sono restati invischiati nella società civile ma hanno coinvolto anche la società politica e quindi lo stato. La società politica ha quindi preso ad esercitare un ruolo decisivo di tipo organizzativo e propulsivo.

L'Italia, che era ancora zona di elevata cultura, contribuisce a questo sviluppo della civiltà coi suoi intellettuali che emigrano nei paesi più avanzati dell'Europa. Le grandi masse restano invece esposte al dominio interno e straniero di forze conservatrici che determinano un arretramento complessivo del suo grado di civiltà. Nel linguaggio di Gramsci si può sintetizzare la situazione nel senso che il movimento delle masse (o «Riforma») non si è saldato con la cultura degli intellettuali (o «Rinascimento»), determinando una situazione il cui risultato è la oppressione delle masse ed insieme o la persecuzione o l'asservimento degli intellettuali.

La «rivoluzione passiva»

Il grande problema irrisolto della società italiana è quindi quello della mancata unificazione nazionale, non solo intesa come superamento delle divisioni tra i diversi staterelli nazionali ma anche come mancata capacità di produrre nuovi impulsi di rinnovamento che a partire dalla società economica coinvolgano quella civile e si condensino nello stato. E' il problema che viene affrontato, a seguito della rivoluzione industriale inglese e di quella politica francese, durante il Risorgimento. Quest'ultimo ha caratteri peculiari. In un passo dei «Quaderni» Gramsci lo definisce come «rivoluzione senza rivoluzione» o rivoluzione passiva.

Questa volta il livello dello stato è raggiunto dagli impulsi innovativi. Ma il gruppo che li dirige (quello dei moderati) è estremamente ristretto, anche se omogeneo e dotato di notevole abilità. I democratici non riescono ad esercitare un ruolo alternativo. Anche quando il partito democratico succede a quello moderato nella direzione del governo, l'egemonia resta nelle mani del vecchio partito. La piccola borghesia che è la base sociale dei democratici si presta al trasformismo, cioè a quel fenomeno di dislocazione di gruppi politici ed intellettuali che dipende dalla permanenza della egemonia dei più ristretti ma più omogenei gruppi borghesi.

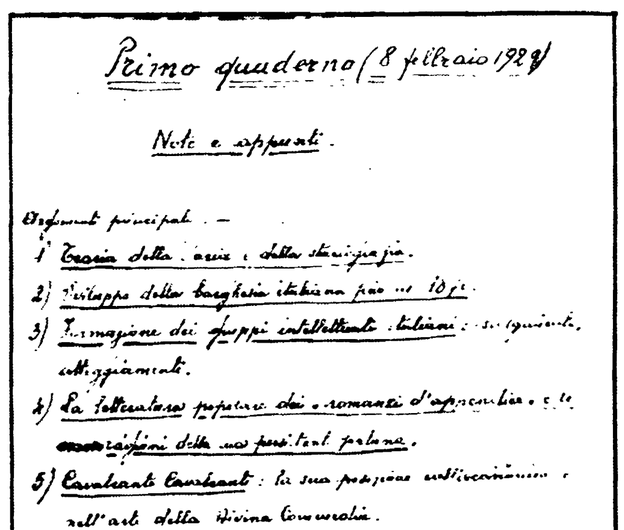
Secondo Gramsci solo un'altra classe che avesse rapporti diretti col mondo della produzione poteva costituire un'alternativa di governo e di civiltà rispetto al trasformismo borghese. Ed eccoci alla analisi della realtà sociale e dei movimenti storici più prossimi, là dove esperienza politica e analisi storica si sostengono a vicenda. Nel nuovo secolo i lavoratori si sono organizzati in grandi sindacati, che fanno sentire il loro peso e la loro influenza. La borghesia si sforza di esercitare verso queste organizzazioni e le loro espressioni politiche una propria egemonia basata ancora sul trasformismo. Ma il movimento operaio nel suo complesso non si adatta a questa logica, anche se ne subisce i danni. Il partito socialista non ha ancora una propria visione dello stato anche se esercita una grande funzione progressiva all'interno dello stato borghese. I gruppi rivoluzionari, seguendo il mito dell'azione diretta, ma rimanendo ad esso astrattamente politica.

In questa situazione, particolarmente a Torino e sotto l'influsso di Gramsci, la classe operaia intende la necessità che dalla società economica (in particolare dalla fabbrica) partano nuovi egemoni di nuovo tipo, capaci di raccogliere adesioni tra i ceti lavoratori della città e della campagna. Gli operai assumono coscienza di essere non solo salariati, ma anche produttori e quindi in grado di esprimere propositi di insieme circa la direzione complessiva della società. Nonostante gli errori, politici che anche i nuovi produttori commettono, sottovalutando il pericolo fascista e la importanza della unità delle forze democratiche, Gramsci è convinto che la storia vivente ha aperto un'altra alternativa dimostrando la capacità egemonica di una nuova «classe fondamentale».

Nei «Quaderni» la analisi storica della società italiana e quella sul presente si stadiano in tre concetti fondamentali: 1) sta emergendo una nuova società economica fondata sul principio del piano, anche se tale nuovo principio si terrà affermando progressivamente; 2) emerge una nuova società civile che presenta caratteri di riforma intellettuale e morale, analoghi nella forma a quelli emersi durante la «Riforma», ma profondamente diversi nel contenuto; 3) dalla combinazione del movimento economico e della riforma intellettuale e morale può nascere un nuovo tipo di direzione politica in cui l'elemento statale stesso venga gestito dal cittadino ed in misura sempre più vasta si risolva nella società civile elevata a nuove funzioni dal principio di piano.

Tutto ciò si presenta a noi come un momento della nostra storia. Molti problemi sono mutati dopo la guerra di liberazione ed in dipendenza del carattere burocratico della direzione politica che permane nelle società che sono uscite dalla rivoluzione d'ottobre. Tuttavia ancora oggi resta decisiva la questione se sia possibile accompagnare attraverso un'azione politica di lungo respiro e di ispirazione democratica l'emergere degli impulsi innovatori, che vengono dalla società economica ed in particolare dalla classe operaia. Avendo scelto la via democratica, gli impulsi egemonici che accompagnano lo emergere della necessità del principio di piano debbono farsi più forti ed agire ancora di più in profondità. Il loro emergere deve combinarsi con una nuova complessiva di liberazione di consumi umani: terrà, ma che implica ancora una profonda riforma intellettuale e morale, che deve coinvolgere anche i modi attuali di esercizio del potere oltre che i rapporti intersoggettivi. Solo se dovesse accadere che gli impulsi egemonici che promanano dal mondo della produzione non potessero conciliarsi con le emergenti necessità di riforma intellettuale e morale, dovremmo concludere che dovrebbe essere rimesso in discussione il principio scientifico della egemonia e la analisi storica che lo sostiene.

Il compito e la grande scommessa di fronte alla quale Gramsci ci pone sono in sostanza legati alla possibilità che lo sviluppo storico sia accompagnato e preparato da un movimento politico le cui risorse 'formative' (nel senso di Gramsci) siano integrate e sostenute da un contemporaneo 'Rinascimento'. Ancora nel senso gramsciano, cioè fuori di metafora che le convinzioni e capacità razionali divengano ancora più forti che gli antichi impulsi di fede.



Primo quaderno (8 febbraio 1929)

Note e appunti.

Argomenti principali. —

1) Teoria della storia e della storiografia.
2) Sviluppo della borghesia italiana [illegible].
3) Formazione dei gruppi intellettuali italiani: [illegible] atteggiamenti.
4) La letteratura popolare dei «romanzi d'appendice» e le [illegible] della sua persistenza [illegible].
5) Cavalcanti Cavalcante: la sua posizione nell'[illegible] della Divina Commedia.
6) [illegible] e sviluppo dell'Azione Cattolica in Italia e in Europa.
7) [illegible] di folklore.
8) [illegible] della vita di caserma.
9) [illegible] meridionale e la questione della terra.
10) [illegible] sulla popolazione italiana. [illegible] composizione sociale [illegible] professionale.
11) [illegible] e giornalismo.
12) [illegible] a Benedetto Croce [illegible]

IL SOMMARIO DEL PRIMO DEI QUADERNI DEL CARCERE